

Giovanni Laccabò

**MILANO** Domani l'Italia si ferma. Il mondo del lavoro dipendente incrocia le braccia per tutta la giornata, tutte le otto ore. Non accadeva da venti anni, dallo sciopero generale del 25 giugno 1982 contro la disdetta della scala mobile. Martedì 16 aprile è una data da consacrare nei libri di storia per molti motivi, in primo luogo perché segna la prima fase di uno scontro di civiltà innescato dal governo di centro-destra con l'attacco ai diritti e al welfare conquistati con sacrificio da generazioni che hanno lottato nel secolo passato. Dall'esito dello scontro dipendono la qualità dello sviluppo del nostro Paese, la qualità del lavoro e la serenità dell'esistenza di milioni di persone, compreso il futuro stesso di una intera generazione alla quale governo e industriali vorrebbero sottrarre, per dirla con il leader della Uil Luigi Angeletti, la condizione di lavorare con dignità, quella garantita dall'articolo 18, per sostituirla con l'umiliazione dello schiavo, con il regime dei licenziamenti ad nutum come accadeva prima del 1970. E vogliono anche derubare la nuova generazione del diritto ad una previdenza pagata col proprio lavoro, per sostituirla coi business delle finanziarie e delle assicurazioni, senza avvedersi peraltro del rischio che si apra nel Paese un contenzioso salariale che porterebbe le imprese ad una continua rincorsa conflittuale che certo non aiuterebbe il loro sviluppo e la loro competitività.

La piattaforma dello sciopero generale varata dai sindacati confederali non trascura nessuna delle partite aperte dal governo a colpi di deleghe. Quella sul lavoro, in particolare, ispirata dal Libro bianco, si muove in perfetta sintonia con la strategia confindustriale che nella competizione globale punta alla riduzione dei costi invece che sulla qualità del prodotto migliorandone la qualità anche attraverso l'innovazione. Contro questa miope strategia scende in lotta l'intero mondo del lavoro dipendente, dell'industria e delle banche, e dei servizi alle imprese, ma anche della scuola e delle amministrazioni pubbliche e dei servizi perché la mobilitazione non è solo contro le deleghe sulla riforma del mercato del lavoro ma anche, come ha spiegato il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, «per aprire una partita su fisco, scuola, politiche sanitarie e politiche sull'immigrazione». Perché con la trasformazione in business di servizi essenziali come scuola e la sanità, il governo smantella lo stato sociale, la quantità e la qualità del servizio pubblico.

Domani il governo e la Confindustria, se saranno meno sbadati di quanto lo sono stati finora, avranno la ulteriore prova che i lavoratori sono con i loro sindacati, una ulteriore smentita a chi va predicando il tramonto dell'organizzazione che storicamente i lavoratori si sono dati per potersi confrontare ad armi pari con la forza soverchiante

“ L'invito al dialogo di Berlusconi e D'Amato a Parma non cambia il progetto della destra di colpire le garanzie del mondo del lavoro ”



Cgil, Cisl e Uil ribadiscono che sull'articolo 18 non si tratta La protesta si estende alle scelte su previdenza e fisco alla politica della scuola e della sanità ”

# Governo e Confindustria alla prova del fuoco

*Dietro le false aperture, l'obiettivo di schiacciare il sindacato e di cancellare i diritti*



Roma 23 marzo 2002 manifestazione nazionale della Cgil contro la politica economica del governo

Gabriella Mercadini

## solidarietà

### Dagli Stati Uniti all'Europa: siamo al vostro fianco, resistete

**MILANO** Mai così vasta la solidarietà dei sindacati dal mondo e dall'Europa ai lavoratori italiani in lotta. Oltre alla e-mail dei 32 sindacalisti Usa, dal Minnesota ecco una lettera aperta: «Siamo con voi, ragazzi!». Un messaggio appassionato: «Non fatevi fregare! Noi che un articolo 18 nemmeno sappiamo cosa sia, vi gridiamo di difenderlo».

**Bruxelles:** il 16 aprile i sindacati belgi fanno una catena umana davanti all'ambasciata italiana. Alla stessa ora a Copenaghen i sindacati danesi manifesteranno davanti all'ambasciata italiana, e in modo analogo si mobilitano i sindacati europei con sit-in davanti alle ambasciate a Londra, a Stoccolma, a Parigi, Berlino e Madrid. Non solo sit-in: i

sindacati affiliati alla Ces hanno già inviato messaggi di protesta agli ambasciatori italiani, chiedendo incontri che avranno luogo oggi e domani per «dichiarare apertamente spiega una nota della Ces - la loro seria preoccupazione per l'atteggiamento assunto dal governo italiano e il loro sostegno ai sindacati italiani».

Spiega Walter Cerfeda, responsabile del segretario europeo della Cgil: «Il fatto straordinario di queste iniziative è che esse non rappresentino solo un atto di solidarietà nei nostri confronti, ma una mobilitazione a sostegno dei contenuti della nostra lotta contro il governo. In Europa si è capito benissimo che l'attacco all'articolo 18 è un'infezio-

ne che, se non viene stroncata sul nascere, può produrre effetti negativi per i diritti dell'insieme dei lavoratori europei». Il dirigente sindacale danese Hans Jensen solleverà la questione italiana e chiederà il rafforzamento dei diritti dei lavoratori non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Molte le lettere di protesta ad altri ambasciatori italiani.

**Austria:** «A nome della Federazione sindacale austriaca OGB, con i suoi 1.400.000 membri, facciamo urgente appello affinché lei prenda atto della nostra profonda preoccupazione per le azioni del vostro governo».

**Grecia:** «Un augurio di lotta coronata dal successo» viene dal sindacato greco del pubblico impiego Adey: «Lo sciopero generale del 16 aprile contro le sfavorevoli regole promosse dal vostro governo per i lavoratori - scrivono il segretario generale ed il presidente di Adey - costituisce un notevole contributo per la protezione dei lavoratori del vostro paese ma anche per la rivalorizzazione dei rapporti di lavoro in tutta Europa».

**Spagna:** i due più rappresentativi sindacati spagnoli C.C.O.O e Ugt hanno scritto all'ambasciatore italiano a Madrid: «Sono tanti e molto stretti i vincoli di amicizia e fraternità che uniscono il popolo italiano e spagnolo. In questi momenti di forte confronto tra i sindacati e il governo italiano, i sindacati spagnoli sono solidali con i lavoratori e con le loro rivendicazioni in difesa di giuste richieste. Le riforme legislative che propone il governo italiano, per quello che riguarda la modifica dell'articolo 18 dello Statuto, le modifiche al sistema delle pensioni e alla contrattazione, così come le riforme in materia fiscale, educazione e politica sociale e sanitaria, ci sembrano molto gravi non solo per l'Italia ma anche per l'Europa».

**Francia:** solidarietà è stata espressa dal sindacato francese Cftc.

**Gran Bretagna:** il presidente del sindacato della Gran Bretagna (Tuc) Jhon Monks ha fissato un appuntamento per le ore 15 del 16 aprile con l'ambasciatore italiano a Londra.

**Italia:** la differenza dello sciopero generale dell'82, e di tutti gli altri scioperi generali stavolta per prima volta la lotta dell'Italia ha il convinto sostegno di tutti i sindacati di tutto il mondo che hanno colto l'importanza della sfida che si combatte nel nostro Paese. Perché da essa, come osserva il segretario della Ces Emilio Gabaglio, può dipendere lo sviluppo delle politiche del lavoro nel mondo e in particolare in Europa: l'esatto contrario di quanto vanno predicando Berlusconi e Maroni assieme ad Antonio D'Amato, secondo i quali smantellare «le rigidità» dell'articolo 18 sarebbe la strada per modernizzare l'economia.

della controparte. Con i sindacati il Paese si ferma per protestare contro la politica iniqua dei Berlusconi, dei Fini, dei Bossi e dei Buttiglione, che insieme hanno consolidato una linea di governo in tutto succube dell'oltranzismo dell'attuale vertice della Confindustria che, immemore dei vantaggi recati anche alle imprese dalla passata stagione della concertazione, ha scelto lo scontro frontale contro il sindacato: il livore antisindacale è il suo pane quotidiano, è la bandiera ideologica, la questione di principio, di vita o

di morte, da vincere ad ogni costo, anche gettando alle ortiche anni e anni di moderazione salariale, di confronto sui temi concreti che più interessano alla crescita delle imprese. Una linea che, per essere vinta, deve necessariamente passare attraverso la rottura dei sindacati, manovra gestita dal ministro del Lavoro Roberto Maroni, ma ora il suo totale fallimento ha indotto il vicepremier Fini a escogitare la «cabina di regia» con cui soffiare il timone al povero Maroni. Il pretesto è di ampliare la gamma degli interventi dall'alto sui sindacati, accastando con le politiche del lavoro i temi cruciali degli ammortizzatori, per i quali il governo non sa dove trovare i soldi, e della formazione continua. Con la «cabina di regia» Fini tenta di ripristinare condizioni di ri-partenza solide con cui gestire con maggiore efficacia il rapporto coi sindacati finalizzato alla loro rottura. Il motto è sempre quello antico, divide ed impera, per poi imporre gli indirizzi neoliberali del Libro bianco che prevedono la emarginazione del sindacalismo confederale e la sua sostituzione con sindacati di impronta corporativa.

Davanti alla fase acuta dello scontro, Confindustria e governo rispondono con il solito trucco delle false aperture, la politica della mano tesa ma solo a parole perché nei fatti quella mano impugna la spada, mentre le «colombe» (leggi: Buttiglione e Cdu) fanno tenerezza riproponendo la ripresa del dialogo collocando l'articolo 18 in coda, ipotesi più volte avanzata, anche da An, e più volte bocciata da tutti i leader sindacali. Più schietta e rude l'assemblea degli industriali di Parma ha invece confermato il proposito di schiacciare i sindacati: una ragione in più per scioperare, ha subito risposto Sergio Cofferati.

La differenza dello sciopero generale dell'82, e di tutti gli altri scioperi generali stavolta per prima volta la lotta dell'Italia ha il convinto sostegno di tutti i sindacati di tutto il mondo che hanno colto l'importanza della sfida che si combatte nel nostro Paese. Perché da essa, come osserva il segretario della Ces Emilio Gabaglio, può dipendere lo sviluppo delle politiche del lavoro nel mondo e in particolare in Europa: l'esatto contrario di quanto vanno predicando Berlusconi e Maroni assieme ad Antonio D'Amato, secondo i quali smantellare «le rigidità» dell'articolo 18 sarebbe la strada per modernizzare l'economia.

**ROMA** «I lavoratori addetti alla panificazione, al rifornimento e alla distribuzione del latte, ai servizi ospedalieri e telefonici, sono esentati dallo sciopero. I negozi di generi alimentari rimarranno aperti fino a mezzogiorno».

Non sono direttive impartite da Cofferati, Pezzotta e Angeletti per lo sciopero di domani. Sono inserite nella proclamazione di un altro sciopero, il più drammatico svoltosi in Italia, oltre 54 anni or sono. Era il 14 luglio del 1948, c'era in Italia un sindacato unitario con comunisti democristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, tutti sotto la stessa bandiera.

Un giovanotto, tale Pallante, aveva sparato a Palmiro Togliatti, il segretario del Pci. Un colpo di pistola in un clima già arroventato.

Successo il finimondo. Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil, era a San Francisco, negli Usa, e tornò in aereo nottetempo. Lo sciopero non era stato ancora proclamato, ma era già in atto in tutto il Paese. Più tardi il giovanissimo Luciano Lama che operava a fianco di Di Vittorio raccontò che non fu facile bloccare le spinte affinché si scioperasse anche il secondo giorno.

Storie tumultuose del conflitto

sociale in Italia.

Un'altra pagina da ricordare è quella del 19 gennaio 1953, quando l'astensione generale fu voluta dalla sola Cgil per protestare contro quella che la sinistra considerava una «legge truffa» capace di dare la maggioranza assoluta alla Democrazia Cristiana e ai suoi alleati.

Sono anni di divisioni roventi tra sindacati, questi. L'unità è ormai un ricordo del passato.

Le drammatiche proteste nel luglio 1948 dopo l'attentato a Togliatti e nel '60 contro il governo Tambroni

Contrasti che si ripetono all'indomani dell'eccidio di Reggio Emilia. E l'otto luglio 1960, cinque operai sono uccisi durante uno scontro con la polizia nella città emiliana, all'indomani della rivolta di Genova, quella delle cosiddette «magliette a strisce». A Roma c'è un governo guidato da Tambroni, appoggiato dai neofascisti missini, non ancora riveriti con le acque di Fiuggi. La Cgil da sola proclama lo sciopero generale. Una scelta che pesa, tanto è vero che il governo Tambroni si sguaglia e dalle sue ceneri nascono le cosiddette «convergenze parallele», terribile neologismo per indicare volontà che corrono su binari diversi. I socialisti, infatti, danno la loro astensione alla nuova formazione governativa. A

L'orizzonte si vedono spuntare le prime formule di centrosinistra. Siamo al 19 novembre del 1969, l'unità sindacale adesso è tornata a marciare spedita sull'onda delle lotte

dei lavoratori dell'industria, metalmeccanici in testa.

A Milano c'è un terribile episodio, durante uno sciopero generale proclamato dalle confederazioni unite, per ottenere un piano di riforme. Bruno Storti, leader Cisl, è al Teatro Lirico. Quando finisce di parlare, la folla esce e si trova coinvolta negli scontri tra le forze di polizia e gruppi di giovani extraparlamentari. Muore un giovane poliziotto, Antonio Annarumma. Una vittima che fa molto discutere e prelude di poco la strage di Piazza Fontana.

Un clima di piombo. Non trascorre nemmeno un anno ed ecco che nel luglio 1970 i sindacati proclamano un altro sciopero generale, sempre sui temi delle riforme (fisco, sanità, casa, trasporti). Al governo è il democristiano Mariano Rumor: basta l'annuncio della scelta sindacale per farlo dimettere. Lo sciopero è revocato.

Non si dimetterà, invece, Giovanni Spadolini, a capo del cosiddetto pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), investito pure lui, il 25 giugno 1982, da un'altra fermata generale, questa volta portata a termine dalle tre confederazioni guidate da Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. La Confindustria, presieduta da Vittorio Merloni, ha appena annunciato la volontà di disdettare il meccanismo di scala mobile. E in aggiunta ci sono numerosi contratti da rinnovare.

Una dimostrazione che queste estreme forme di lotta spesso e volentieri incidono sugli equilibri politici è data anche da un altro sciopero generale di otto ore, il 15 gennaio del 1980. È al governo Francesco Cossiga, presidente di una coalizione a tre (Dc, Psdi, Pli). Lo sciopero è indetto per protestare contro le «deludenti» proposte su fisco, tariffe dei servizi pubblici, assegni familiari e Mezzogiorno. Cossiga incassa la

protesta e resiste. Ma poco dopo, il 19 marzo, si dimette.

Siamo ormai ai giorni nostri. Ora è facile ricordare quanto avvenne il 14 ottobre del 1994, con il grande raduno al Circo Massimo, sul problema delle pensioni e con la presenza di tutti e tre i sindacati. Berlusconi all'epoca fece marcia indietro e firmò un nuovo accordo con le confederazioni.

Nemmeno i governi di centrosin-

Lotte unitarie o della sola Cgil, anche le maggioranze di centrosinistra sono state contestate dal sindacato

nistra rimasero, del resto, esenti dalle agitazioni sindacali.

È lo stesso presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha ricordato, non molto tempo fa, di essere stato oggetto di scioperi generali.

Uno di questi si svolse il 28 ottobre '93. I sindacati chiedevano una politica fiscale più equa e il rispetto degli accordi di luglio sul costo del lavoro. Nessuno picchiò i pugni sul tavolo per dire che non si sarebbe fatto impaurire dalle piazze (mettendole sullo stesso piano delle pistole dei terroristi). Anzi, fu rafforzata la pratica della concertazione. Quella stessa pratica che oggi viene volutamente affossata.

Questi sono brevi cenni di storia che possono insegnare qualcosa. Non c'è più al mondo un Georges Sorel che all'inizio dello scorso secolo pensava di poter prendere il potere con lo sciopero generale. E però queste forme di lotta sono capaci di scuotere l'opinione pubblica. E di ottenere risultati.

Ora Berlusconi - peraltro non seguito da altri esponenti della sua stessa maggioranza - irride e sghignazza, ma così facendo forse cerca solo di nascondere il proprio nervosismo.